

Silvia Diacciati

**Dante: relazioni sociali e vita pubblica**

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)

*<<http://rivista.retimedievali.it>>*



**Dante attraverso i documenti. I.  
Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)**

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press

## Dante: relazioni sociali e vita pubblica\*

di Silvia Diacciati

### 1. *Un profilo controverso*

Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois de la casa di Francia venne in Firenze l'anno MCCCII, e caccionne la parte bianca (...), il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte, bene che fosse Guelfo; e però senza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze (...). Questi fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e retorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. (...) Questo Dante per lo suo savere fue alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciamo di lui vero testimonio e onorabile fama a la nostra città<sup>1</sup>.

Giovanni Villani, che ebbe modo di conoscerlo, descrisse con queste parole il suo famoso concittadino<sup>2</sup>. Anche se scarno e asciutto, il ritratto delineato dal

#### *Abbreviazioni*

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940.

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

\* Ringrazio Enrico Faini, Ilaria Taddei e Lorenzo Tanzini per i molti consigli e la pazienza con cui hanno letto le versioni di questo articolo, Giuliano Milani per avermi dato l'opportunità di occuparmi dell'argomento.

<sup>1</sup> Villani, *Nuova Cronica*, X, p. 136.

<sup>2</sup> Sull'attendibilità della descrizione fornita da Villani e, in generale, sulle biografie di Dante: In-dizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografî*, p. 244.

cronista fornisce alcune informazioni interessanti: Dante era considerato un onorevole cittadino di antica discendenza e la sua condanna all'esilio fu dettata esclusivamente dal ruolo politico che egli in quel momento ricopriva alla guida della città e della parte bianca. Era dotato di eccellenti capacità oratorie e, come il suo maestro Brunetto Latini, era versato nella retorica e nell'*ars dictatoria*; uomo di gran cultura, tuttavia, proprio per queste sue doti eccezionali si comportò in modo altezzoso e sprezzante nei confronti altrui.

Fatta eccezione per la fama di irascibile e superbo – che anche un ammiratore spassionato come Giovanni Boccaccio non riuscirà a dissimulare<sup>3</sup> –, le notizie contenute nella cronica risultano a tratti sorprendenti: se Villani lo vuole esponente di un'antica famiglia e personaggio politico di spicco nella Firenze di fine Duecento, le biografie e gli studi che si sono via via accumulati hanno invece descritto Dante come un uomo di mediocri natali e dal peso politico impalpabile<sup>4</sup>. Eppure egli era probabilmente figlio di un'Abate, sposò una Donati ed ebbe tra i propri amici Guido Cavalcanti e Manetto Portinari: non certo frequentazioni qualunque, visto che quei nomi riecheggiavano da tempo ai più alti livelli sociali, economici e politici cittadini. Inoltre, se fino al 1295 non pare aver ricoperto alcun ruolo pubblico, nel giro di pochi anni fu chiamato in qualità di *sapiens* per dar consiglio su temi anche delicati come quello delle modalità di elezione della principale magistratura del governo cittadino, fu più volte consigliere, ambasciatore e infine anche priore. Seppur non paragonabile a quella di altri suoi concittadini, la carriera politica di Dante – interrotta bruscamente dall'esilio – non può neppure essere banalmente giudicata insignificante e, pertanto, accantonata: il consiglio dei Cento, per esempio, eletto ogni sei mesi dai priori in carica insieme a un ristretto collegio di arroti – vale a dire di aggiunti nominati espressamente dagli stessi priori –, aveva una natura fortemente censitaria (era accessibile solo ai popolani allibrati con una quota di almeno cento lire nell'estimo cittadino) allo scopo di delimitare tra coloro che godevano dei diritti politici un ambito ristretto di ricchi popolani ai quali riconoscere una più piena rappresentatività nelle decisioni rilevanti<sup>5</sup>. Proprio questa sua partecipazione alla principale assemblea cittadina suscita quindi un altro interrogativo: come poté Dante, se esponente di una famiglia modesta, privo di rendite immobiliari o da capitale così come di un mestiere, di frequente indebitato, essere ammesso in quel consiglio?

Tra dati storici e ricostruzioni più o meno accurate, la figura di Dante presenta dunque elementi assai contraddittori, capaci di generare più dubbi che certezze e di inibire ogni tentativo di contestualizzarne la vicenda. In ogni caso potrebbe forse rivelarsi utile un'indagine più approfondita di quella che fu la

<sup>3</sup> Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf*, p. 244. Santagata, *Dante*, pp. 7-8.

<sup>4</sup> Sul tema e la relativa bibliografia: Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf*, e Santagata, *Dante*.

<sup>5</sup> Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze*, pp. 146-147. Sull'ordinamento istituzionale del comune di Firenze tra fine Duecento e inizi Trecento: Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*.

rete sociale nella quale il poeta si mosse negli ultimi anni di vita fiorentina, che, peraltro, coincisero anche con gli anni del suo impegno politico. È quanto si tenterà qui di seguito, pur senza pretesa di esaustività, sulla base della documentazione disponibile.

## 2. *La vita privata: famiglia, amicizie e rapporti di vicinato*

Come si è visto, Villani riferisce che Dante era di antica famiglia. I più recenti biografi del poeta, tuttavia, parlano di origini mediocri, contrapposte al suo desiderio di collocarsi invece a un livello sociale più elevato<sup>6</sup>. Sembrerebbero due punti di vista difficilmente conciliabili, ma lo sono solo a prima vista. Come mostra l'analisi condotta da Enrico Faini in questa sede, infatti, è necessario distinguere tra la posizione sociale degli avi di Dante, vissuti tra XII secolo e primi decenni del successivo, e quella del suo ristretto nucleo familiare. I primi, grazie al probabile appoggio dei monaci della Badia Fiorentina e del potente casato degli Uberti, riuscirono a inserirsi nella *militia* cittadina, vale a dire nel gruppo socialmente, economicamente e politicamente più in vista nella Firenze del tempo, seppur non ai più alti livelli. Con l'ascesa del movimento popolare a metà Duecento, il processo di nobilitazione del ramo di Dante però si interruppe: il nonno e poi, forse, il padre aderirono al regime e agli ideali popolari, abiurando gli usi e i costumi militari. Tale scelta, tuttavia, a differenza di quanto avvenne per molte altre casate, nel caso degli Alighieri, si rivelò sostanzialmente sfortunata e Dante nacque quindi in una famiglia modesta<sup>7</sup>.

In effetti, come risulta dalla scarsa documentazione in merito, la famiglia del poeta non pare essere stata in possesso di grandi mezzi economici<sup>8</sup>. Se il padre Alighiero aveva prestato denaro<sup>9</sup>, i suoi due figli maschi si trovarono invece in necessità di riceverne<sup>10</sup> e sono questi pochi documenti che ci informano di quello che era l'ambiente nel quale Dante e i suoi familiari si muovevano quotidianamente, vale a dire quello del sestiere di Por San Piero nel quale risiedevano.

Nei primi anni Ottanta del Duecento Dante cedette infatti a Tedaldo del fu Orlando Rustichelli un modesto prestito concesso dal padre a Donato del fu Gherardo del Papa e a Bernardo e Neri suoi nipoti<sup>11</sup>. I tre debitori appartenevano a una famiglia dedita da tempo al commercio e con una qualche partecipazione alla vita pubblica cittadina: suoi membri erano iscritti all'arte di Calimala fin dal 1235, uno ne era stato anche console, mentre altri sedettero nei consi-

<sup>6</sup> Per esempio Santagata, *Dante*, p. 10.

<sup>7</sup> Si veda il contributo di Enrico Faini in questa sezione monografica. Sul movimento di Popolo a Firenze e per una bibliografia sul tema mi permetto di rinviare a Diacciati, *Popolani e magnati*.

<sup>8</sup> Per una disamina aggiornata sul tema e i relativi riferimenti bibliografici: Santagata, *Dante*.

<sup>9</sup> *CDD*, n. 47.

<sup>10</sup> L'analisi condotta da Franek Sznura in questa stessa sezione monografica, tuttavia, invita a mantenere un'estrema cautela nel valutare l'entità dei debiti contratti dai due fratelli Alighieri.

<sup>11</sup> *CDD*, n. 47.

gli comunali in diversi periodi, nel 1234, nel 1266 e nel 1278<sup>12</sup>. Il giudice Torrigiano, padre dei due debitori e che talvolta esercitò la sua professione al servizio del comune<sup>13</sup>, era probabilmente amico del padre di Tedaldo, il notaio e giudice Orlando Rustichelli. Entrambi compaiono insieme in alcuni atti, o nell'esercizio delle loro funzioni professionali o come testimoni, ed entrambi vivevano nel sestiere di Por San Piero<sup>14</sup>. Orlando Rustichelli era stato spesso al servizio del comune e aveva anche partecipato al governo del Primo Popolo (1250-1260), riuscendo a coprire la principale magistratura cittadina, quella di Anziano<sup>15</sup>. Suo figlio Tedaldo ne aveva seguito le orme: giudice e notaio al servizio anche dei priori, aveva preso parte alla vita politica cittadina negli ultimi decenni del secolo, così come suo fratello Guido, iscritto a Calimala e consigliere cittadino fin dall'epoca del Primo Popolo<sup>16</sup>.

I debitori del padre di Dante e colui al quale egli aveva ceduto il proprio debito non solo appartenevano a famiglie dal profilo sociale ed economico molto simile, ma erano probabilmente legate anche da una frequentazione reciproca, che senza dubbio era in parte facilitata da rapporti di vicinato. Le relazioni si intesevano infatti con maggior frequenza all'interno del medesimo sestiere di residenza: nel 1254 Donato di Gherardo, fratello di Torrigiano, aveva ad esempio acquistato un credito che Buono di Iacopo Riccomanni vantava nei confronti di un terzo fratello, Matteo<sup>17</sup>. I Riccomanni risiedevano sempre nel sestiere di Por San Piero e Buono di Iacopo non era altro che lo zio di Lapo di Manno, cui fu data in sposa una sorella di Dante, Tana. Nel 1255 i tre fratelli Buono, Bal-

<sup>12</sup> Sulla famiglia: Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 14 e nota. Ugucione/Cione di Angelerio del Papa era iscritto a Calimala nel 1235, così come i fratelli Donato e Torrigiano di Gherardo; quest'ultimo fu anche console dell'Arte nel 1243: ASFi, *Manoscritti*, 542 (matricola dell'arte di Calimala), *sub data*. Iacopo di Ugucione sedette nel consiglio cittadino nel 1234, Donato di Gherardo lo fu nel 1266 e nel 1278: Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 229. Il documento con la lista di consiglieri del marzo 1266 è stato edito da Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 19-23; la pergamena originale è tuttora conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Instrumenta Miscellanea* 106. Per quanto riguarda la lista dei consiglieri in carica nel 1278, invece, l'atto originale è andato perduto e ne rimangono così una copia realizzata e edita da Ildefonso di San Luigi (*Delizie degli eruditi toscani*, IX, pp. 27-55) e una copia manoscritta opera di un erudito fiorentino del XVII secolo, Leopoldo Del Migliore, che disse di averla esemplata sull'originale consultato presso la libreria d'Ognissanti, dove all'epoca era conservato (BNCF *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62). Le due copie presentano spesso divergenze di lettura, ma non tali da impedire di identificarvi il medesimo nome.

<sup>13</sup> Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 258-159, 1234 settembre 19.

<sup>14</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, S. Apollonia, 1237-1238 marzo 7; Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 267-268, 1237 agosto 20; p. 308, 1244 marzo 19.

<sup>15</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 117 e nota, 132.

<sup>16</sup> *Ibidem*. A opinione di Davidsohn (*Storia di Firenze*, VII, p. 342), in Guido figlio del giudice Orlando è forse da individuare quel Guido Orlandi autore di sonetti spesso in tenzone con Guido Cavalcanti. Negli stessi anni, tuttavia, vi era in Firenze almeno un omonimo, Guido di Orlando Saltarelli, padre di quel Lapo giudice contro cui Dante si scaglierà (per la sua identificazione si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 232 e nota).

<sup>17</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Manni, acquisto, 1254 ottobre 26.

dovino e Riccomanno avevano venduto al comune di Firenze una torre, due case e terreno nel popolo di Santo Stefano della Badia, laddove il regime popolare avrebbe costruito il palazzo del Comune (l'attuale Bargello), per la notevole cifra di 1900 lire<sup>18</sup>; alla fine del Duecento, invece, le loro case confinavano con quelle che i Cerchi avevano acquistato dai conti Guidi, suscitando l'invidia e la preoccupazione dei vicini Donati<sup>19</sup>. Per quanto concerne il ruolo politico della casata, anche se Baldovino di Iacopo fu forse consigliere al tempo del Primo Popolo, fu soprattutto sotto il regime ghibellino che i Riccomanni raggiunsero un certo rilievo politico, sedendo più volte nelle assemblee cittadine<sup>20</sup>. Pur essendo alcuni di essi condannati al momento del rientro guelfo, rimasero saldamente fedeli alla parte ghibellina, giurando per essa la pace del cardinal Latino<sup>21</sup>. Anche le loro frequentazioni con famiglie quali gli Abati e gli Uberti testimoniano la loro fede<sup>22</sup>. Erano inoltre mercanti e cambiatori: i tre fratelli succitati erano iscritti a Calimala, mentre Lapo, marito di Tana, era iscritto all'arte del Cambio insieme al fratello Pannocchia in società con un'altra famiglia del settore di Por San Piero, quella dei Corbizzi o Davizzi<sup>23</sup>.

Fu da tale società che Dante e il fratello Francesco presero denaro in prestito nel dicembre 1297<sup>24</sup>. I Corbizzi potevano vantare una discreta partecipazione al governo cittadino nelle fasi di predominio popolare nel corso di tutto il Duecento, erano iscritti a due delle principali arti cittadine, vale a dire Calimala e all'arte del Cambio<sup>25</sup>. Erano inoltre in stretto contatto con la famiglia Por-

<sup>18</sup> Santini, *Documenti sull'antica costituzione. Appendice*, pp. 103-105, 110-112.

<sup>19</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Canigiani-Cerchi, dono, 84, fasc. 1, 1280 novembre 8. Manno di Iacopo Riccomanni almeno in un'occasione fu anche tra i testimoni di un atto insieme a Bindo dei Cerchi: ASFi, *Capitoli*, registri, 43, c. 50v, 1287 maggio 8.

<sup>20</sup> Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 24-28, 1251 novembre 10. I tre fratelli, Buono, Manno e Baldovino di Iacopo presero tutti parte ai consigli di epoca ghibellina: Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Riformagioni, 1260 novembre 22; Archivio Segreto Vaticano, *Instrumenta Miscellanea* 106 (1265-1266 marzo 16).

<sup>21</sup> Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi*, pp. 387, 435, 466; Lori Sanfilippo, *La pace del cardinal Latino*, pp. 193-259.

<sup>22</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Strozzi-Uguccioni, acquisto, 1245 maggio 31; *ibidem*, Ripoli, San Bartolomeo, 1287 ottobre 30.

<sup>23</sup> ASFi, *Manoscritti*, 542, 1273 novembre, 1279 luglio 12. ASFi, *Arte del Cambio*, 6, c. 17v. ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 2440, c. 9v.

<sup>24</sup> CDD, n. 58.

<sup>25</sup> Dopo Corbizzo di Davizzino, che fu consigliere nel 1197, sedettero più volte dei consigli cittadini anche i suoi due figli, Davizzino e Ranieri, così come il figlio di quest'ultimo, Davizzino, che fu anche priore tra il giugno e l'agosto 1294 e nel biennio agosto-ottobre 1300 (Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 39-41, 1197 novembre 13 e 15; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 233; Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 38-47, 1254 febbraio 1 e 3; pp. 152-154, 1255 luglio 31; pp. 189-204, 1256 settembre 24 e 25. BNCF, *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62. Le liste dei priori, tratte dal *Priorista di Palazzo*, dalle *Tratte*, 57, e dal fondo *Acquisti e doni*, 345 conservati in Archivio di Stato di Firenze, sono oggi consultabili on line grazie al lavoro di Sergio Raveggi su *Storia di Firenze* <[http://www.storiadifirenze.org/?post\\_type=dossier&p=3382](http://www.storiadifirenze.org/?post_type=dossier&p=3382)> [attivo il 09 settembre 2014]). Sempre Davizzino fu console dell'arte di Calimala nel 1297 e 1299 (ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*), mentre Iacopo di Lotto era iscritto all'arte del Cambio (ASFi, *Arte del Cambio*, 6, c. 17v).

tinari: esponenti delle due casate erano frequentemente testimoni gli uni degli atti degli altri; Geri di Ricco fu poi procuratore del padre di Beatrice in occasione di un atto di permuta, mentre entrambi furono testimoni di una vendita fatta dai Cerchi<sup>26</sup>.

Quando vi era necessità di trovare denaro, Dante si rivolgeva dunque a persone alle quali era probabilmente legato da una qualche frequentazione, più o meno diretta: ne è indizio innanzitutto il sestiere di residenza, che è per tutte quello di Por San Piero; ne dà conferma la presenza di legami economici o di parentela tra quegli stessi individui, che interagivano tra di loro creando una rete di connessioni sociali all'interno delle quali si muoveva il poeta stesso.

L'esistenza di questa rete è rafforzata da ulteriori elementi. Testimoni o rogati degli atti relativi alle famiglie Cerchi, Portinari e Abati furono spesso i notai Spigliato da Filicaia e suo figlio Giovanni, entrambi residenti nel sestiere di Por San Piero ma originari di Filicaia, luogo situato nella zona di Pontassieve da cui secondo la tradizione provenivano i Cerchi<sup>27</sup>. E i legami con questa famiglia dovettero essere intensi: sulla base dei numerosi atti da lui rogati, Spigliato pare essere stato proprio il notaio di fiducia dei Cerchi, mentre altri atti testimoniano sue frequentazioni anche con gli Abati e i Portinari<sup>28</sup>. In almeno un'occasione, per esempio, fu nominato a rappresentare in qualità di procuratore esponenti della consorterìa degli Abati insieme al notaio Noddo Arrighi<sup>29</sup>, appartenente alla famiglia popolana dei Ricci, con la quale, così come con Spigliato, Dante ebbe contatti. Se infatti Spigliato garantì in favore del poeta in occasione del prestito concessogli da Pannocchia Riccomani e Iacopo Corbizzi<sup>30</sup>, un parente di Noddo, Andrea di Guido, aveva prestato denaro a Dante qualche mese prima, sempre nel 1297<sup>31</sup>. In quell'anno sia Dante che Andrea appaiono iscritti all'arte dei medici e degli speziali<sup>32</sup>, ma la famiglia Ricci risultava da tempo legata a Calimala e dunque impegnata nella mercatura, oltre che nell'attività notarile cui si erano dedicati alcuni suoi membri. I Ricci erano inoltre da tempo partecipi della vita politica cittadina: dopo aver avuto un Anziano e diversi consiglieri all'epoca del Primo Popolo, avevano preso nuovamente parte al governo cittadino negli ultimi due decenni del XIII secolo, ossia al tempo del cosiddetto Secondo Popolo, e lo stesso Noddo fu notaio dei priori nel 1288, uf-

<sup>26</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Sant'Apollonia, 1283-1284 febbraio 7; *ibidem*, Ripoli, San Bartolomeo, 1288 settembre 5; *ibidem*, Capitani di Orsanmichele, 1301 aprile 6; BNCF, *Manoscritti*, Magl., II, IV, 379, c. 240, 1288.

<sup>27</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria degli Angioli, 1293-1294 gennaio 23; 1296 aprile 3. Sui Cerchi si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>28</sup> ASFi, *Diplomatico*, dono Canigiani-Cerchi, vol. 1, pergamene nn. 9-12; *ibidem*, Firenze, Santa Croce, 1274-1275 febbraio 21; *ibidem*, Firenze, Santa Trinita (pergamene della badia di San Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto), 1283 ottobre 2; *ibidem*, Firenze, Sant'Apollonia, 1288 agosto 21; *ibidem*, Canigiani-Cerchi, dono, 133, fasc. 1, c. 8; *ibidem*, San Pier Maggiore, 1298 maggio 17.

<sup>29</sup> ASFi, *Notarile antecosimiano*, 6685, c. 122v.

<sup>30</sup> CDD, n. 58.

<sup>31</sup> CDD, n. 57.

<sup>32</sup> ASFi, *Arte dei medici e speziali*, 7, c. 2r.

ficiale al servizio del comune e spesso presente nei dibattiti consiliari dell'epoca<sup>33</sup>. Più recente e meno brillante fu invece la carriera di Spigliato da Filicaia che, comunque, fu console dell'arte dei giudici e notai – probabilmente la più influente nella vita politica della Firenze di fine Duecento<sup>34</sup> – e tra i savi eletti dai priori nel 1286 per rinnovare l'estimo cittadino insieme a personaggi che a breve ritroveremo come Lapo Saltarelli e un Altoviti<sup>35</sup>.

L'ambiente nel quale si svolgeva la vita quotidiana di Dante appare essere stato di stampo sostanzialmente popolare e piuttosto benestante: gli individui coi quali intrattenne rapporti – economici, ma anche di parentela acquisita tramite il matrimonio della sorella Tana per esempio – erano legati alle principali corporazioni cittadine, quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio e dei medici e speciali; molti di loro avevano inoltre ricoperto incarichi politici nei periodi di prevalenza popolare e, in qualche caso, ghibellina. Nella vita di tutti i giorni, Dante era dunque immerso in ambienti popolari, nonostante potesse vantare parentele e amicizie socialmente più elevate.

Al fianco di Spigliato da Filicaia in qualità di garante per il poeta, compaiono infatti Durante degli Abati, probabile famiglia di origine della madre di Dante, e il padre di Gemma, Manetto dei Donati, entrambi esponenti di casate magnatizie. Nella medesima occasione, tuttavia, prestò garanzia insieme a loro anche un esponente di un altro ramo della famiglia Riccomanni, quello di Noddo del fu Riccomanno<sup>36</sup>. Costui, che nel 1294 fu anche tra gli *approbatores securitatum magnatum*<sup>37</sup>, oltre a frequentare famiglie quali gli Abati e i Cerchi<sup>38</sup>, era strettamente legato alla famiglia popolana, ma di simpatie un tempo ghibelline, dei Rocchi<sup>39</sup>. Era socio di Manno dei Rocchi<sup>40</sup> e aveva dato in sposa sua figlia a messer Iacopo di Gherardo giudice<sup>41</sup>, Anziano, consigliere e ambasciatore al tempo del Primo Popolo, consigliere del regime ghibellino e per questo poi condannato, e priore nei primi anni Ottanta<sup>42</sup>. Anche molti altri membri del-

<sup>33</sup> Per le notizie sulla famiglia Ricci: Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem* (in particolare pp. 114-115). Numerosi furono gli esponenti della casata che ricoprirono il priorato tra XIII e XIV secolo.

<sup>34</sup> Sul ruolo politico dell'arte dei giudici e notai rimando al mio *Popolani e magnati*, in particolare capitolo IV.

<sup>35</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria della Badia, 1282 dicembre 5; ASFi, *Provisioni*, protocolli, 1, cc. 14r-15v, 1285 giugno 25.

<sup>36</sup> CDD, n. 58.

<sup>37</sup> ASFi, *Provisioni*, protocolli, 2, c. 12v, 1294 aprile 7.

<sup>38</sup> Nel 1295, ad esempio, fu presente in qualità di testimone alla redazione del testamento di messer Lamberto del fu messer Abate di Rustico degli Abati (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria Novella, 1298 luglio 5). ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 6695, c. 32r, 1298 agosto 4.

<sup>39</sup> Sulla famiglia dei Rocchi: Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso, ad indicem*.

<sup>40</sup> Si vedano ad esempio ASFi, *Notarile antecosimiano*, 21349, c. 1, 1280-1281 febbraio 5; *ibidem*, 6695, c. 32r, 1298 agosto 4.

<sup>41</sup> ASFi, *Notarile antecosimiano*, 21349, c. 8r, 1281 aprile 22.

<sup>42</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 117 e nota, 126, 154, 230, 231 e nota, 234.



la famiglia ricoprirono la carica di priore così come quella di console di Por Santa Maria<sup>43</sup>. Uno di loro, Arrigo, era a fianco dei priori quando nel 1295 furono riformati gli Ordinamenti di giustizia<sup>44</sup>. Come tutti coloro che abbiamo incontrato finora, i Rocchi abitavano nel sestiere di Por San Piero, lo stesso nel quale risiedeva anche il notaio Guido Benivieni di Guido Ruffoli, che rogò l'atto con cui nel marzo del 1300 Dante si impegnò a restituire 125 fiorini al fratello<sup>45</sup>. Se suo padre, il notaio Benivieni, aveva rogato un atto che vedeva come protagonisti i Cerchi<sup>46</sup>, Guido aveva prestato la propria opera al servizio di Portinari e Abati<sup>47</sup>. Del medesimo sestiere era infine quel Cerbino di Tencino che prestò denaro a messer Durante degli Abati, con i fratelli Alighieri per fideiussori<sup>48</sup>. Tencino era socio della società degli Alfani, famiglia popolana del sestiere di Por San Piero imparentata con Cerchi e Abati<sup>49</sup>.

Questo veloce *excursus* tra i personaggi che, con ruoli diversi, affiancano Dante nei documenti conservati dà un'idea, per quanto approssimativa, della rete sociale all'interno della quale si svolgeva la sua vita quotidiana. In quell'epoca un individuo intrecciava prevalentemente le proprie relazioni all'interno di un'area della città ben determinata, quella degli stretti vicoli di vicinato: il sestiere di residenza rappresentava il luogo della socialità e della mutualità<sup>50</sup>. Tra vicini si legavano amicizie e parentele, si cercava o si dava aiuto, economico o di altro genere che fosse. Le vicende degli uomini citati nei documenti danteschi sono spesso intrecciate fino a creare una sorta di microcosmo nel qua-

<sup>43</sup> Oltre al giudice Iacopo di Gherardo furono priori anche Dono, Lippo e Arrigo. Dono, Lippo e Manno dei Rocchi furono anche consoli dell'arte di Por Santa Maria nel (ASFi, *Manoscritti*, 546, anni 1271, 1280, 1287, 1290, 1296, 1299).

<sup>44</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 387.

<sup>45</sup> CDD, n. 71.

<sup>46</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Dono Canigiani-Cerchi, perg. n. 8, 1270 giugno 15.

<sup>47</sup> Nel febbraio 1284, ad esempio, rogò un atto col qualche Folco dei Portinari permutò beni con lo spedale di Pinti (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Sant'Apollonia, 1283-1284 febbraio 7), mentre nel luglio del 1298 rogò il testamento di messer Lamberto degli Abati (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria Novella 1298 luglio 5).

<sup>48</sup> CDD, n. 72.

<sup>49</sup> Per la società con gli Alfani si veda *Les registres de Nicolas IV*, p. 24, 81, 1278 luglio 5. Per la famiglia Alfani si veda Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso, ad indicem* e Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>50</sup> Sulla presenza di associazioni di vicinato nella Firenze dei secoli XIII e XIV e sui legami al loro interno si veda Klein, *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze*, pp. 209-220; per il XV secolo Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza*, pp. 63-78. L'esistenza di vicinie, vale a dire organizzazioni su base territoriale all'interno delle mura cittadine, è testimoniata per Firenze fin dal XII secolo: se ne trova riferimento nella cronaca di Giovanni Villani in relazione al racconto della guerra civile provocata dagli Uberti a partire dal 1177 e conferma in un'altra testimonianza risalente approssimativamente all'inizio del Duecento ma che si riferiva alle medesime vicende; Villani, *Nuova Cronica*, VI, 9. Il documento, andato perduto, è noto solo grazie a un riassunto in italiano lasciatoci da un erudito fiorentino, Pier Nolasco Cianfogno, *Memorie storiche*, I, p. 102. Per notizie sui legami di vicinato al di fuori della realtà fiorentina e per la relativa bibliografia si veda Franceschi, Taddei, *Le città italiane nel Medioevo*, pp. 209-211.

le i singoli individui si muovono in relazione l'uno con l'altro. Molti sono popolani, legati alle principali arti cittadine e con esperienza di governo, spesso se non filo- certo non anti-ghibellini. E simpatie ghibelline avevano avuto in passato anche le tre famiglie che più di frequente è capitato di incontrare: gli Abati, coi quali Dante era probabilmente imparentato per via materna, i Portinari suoi vicini, e soprattutto i Cerchi, casata che, in antagonismo coi Donati, controllava buona parte del sestiere di Por San Piero<sup>51</sup>.

Se la frequenza con la quale spuntano fuori i nomi di consorterie quali gli Abati o i Portinari non suscita particolari attenzioni – i primi erano parenti, i secondi vicini di casa –, più peculiare appare invece la scarsa presenza dei Donati, famiglia con la quale Dante era senza dubbio legato e che, dunque, ci si aspetterebbe più partecipe della sua vita. Nel quadro dipinto finora, invece, il matrimonio di Dante con una Donati finisce quasi per apparire come qualcosa di atipico, dal momento che i Donati non sembrano aver fatto realmente parte della rete sociale nella quale si svolgeva abitualmente la vita del poeta: la presenza nei documenti di alcuni di loro, in particolare del padre di Gemma, pare più che altro dovuta alla parentela acquisita; per il resto, invece, essi non sembrano frequentare gli individui e gli altri gruppi familiari coi quali Dante intratteneva invece rapporti di vario genere.

Come mostrato da Enrico Faini, eppure una qualche forma di relazione tra Alighieri e Donati era forse già esistente alla fine del XII secolo, quando entrambe le casate si trovarono in conflitto col rettore della chiesa di San Martino del Vescovo per una questione di confini. Il legame coi Donati si era allora sostituito a quello che in precedenza, al tempo di Cacciaguida, gli avi di Dante avevano avuto con un altro importante lignaggio fiorentino: gli Uberti, potente stirpe di quello che sarebbe poi divenuto il sestiere di San Pier Scheraggio nel quale a quel tempo anche gli Alighieri probabilmente risiedevano<sup>52</sup>. L'avvicinamento ai Donati – un avvicinamento forse anche fisico, col trasferimento della residenza nel popolo di San Martino del Vescovo – era avvenuto dopo la sanguinosa guerra civile degli anni Settanta del XII secolo, che aveva messo in discussione il potere degli Uberti e delle stirpi a loro legate in favore di un gruppo di casate contrapposte<sup>53</sup>.

Nonostante quello che i documenti tacciono, può darsi quindi che una qualche relazione tra gli Alighieri e i Donati fosse ancora esistente nella seconda metà del secolo e che il matrimonio tra Dante e Gemma in qualche modo la rinsaldasse. Può darsi anche che la famiglia del poeta cercasse allora di risollevare le proprie sorti creando un vincolo di parentela con una delle principali casate del proprio sestiere di residenza. Nella seconda metà del Duecento, tuttavia, la famiglia di Dante non pare avere avuto caratteristiche tali da attrarre l'attenzione di un li-

<sup>51</sup> Per notizie su queste famiglie e i relativi rimandi documentari e bibliografici si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>52</sup> Si veda il saggio di Faini in questa sezione monografica.

<sup>53</sup> Per le vicende di quel periodo si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*.

gnaggio di grandi come quello dei Donati. Resta dunque da comprendere il motivo del matrimonio combinato tra Dante e Gemma, dal momento che la loro difficilmente fu un'unione dettata da un reciproco sentimento d'amore.

Isabelle Chabot sottolinea in questa sede le peculiarità di quel matrimonio: i due promessi erano giovanissimi, impuberi, e Gemma portava in dote una somma veramente modesta, anche in confronto con quella, molto più che dignitosa, concessa alla sorella di Dante quando andò in sposa a Lapo Riccomanni<sup>54</sup>. Affrontando il tema del matrimonio di Dante con Gemma e, dunque, quello della sua relazione coi Donati, è peraltro necessario tenere presente alcuni fatti: che il ramo di Gemma non era quello principale della casata dei Donati, vale a dire quello di Corso, Forese o Piccarda; che i Donati, così come le altre grandi famiglie fiorentine, ricorrevano al matrimonio anche come strumento per mantenere e ampliare il controllo sulla propria zona di residenza; infine, che la loro autorità nel sestiere di Por San Piero era sempre più messa in discussione dalla facoltosa casata dei Cerchi, che nel 1280 riuscì ad ampliare notevolmente l'influenza su quel sestiere tramite l'acquisto del complesso di palazzi, case, terreni fino ad allora appartenuto ai conti Guidi<sup>55</sup>.

In un contesto del genere, tenuto conto che Donati e Alighieri erano vicini, il matrimonio tra Dante e Gemma rappresentava forse per i primi una possibilità di ampliare l'area sotto il loro diretto controllo con poca spesa, in termini sia umani sia di moneta sonante. A Dante, infatti, esponente di una famiglia tutto sommato modesta, fu data in sposa – e con una dote ridotta – una donna di un ramo collaterale della casata, mentre le donne dei rami più in vista erano usate come pedine in uno scacchiere socialmente assai più elevato: Piccarda, sorella di Corso Donati, per esempio, fu data in sposa a Rossellino Della Tosa, esponente di una potente famiglia magnatizia e, in seguito, tra i capi di parte nera.

La relazione tra Dante e i Donati appare dunque essere stata piuttosto superficiale: i Donati approfittarono semplicemente della condizione del poeta per rafforzare la loro influenza sul vicinato, e il vincolo matrimoniale non introdusse Dante nelle reti sociali dei Donati né fu sufficiente a far sorgere una qualche forma di mutualità tra le due famiglie.

I Donati, in ogni caso, non furono i soli grandi coi quali Dante ebbe familiarità: a parte la probabile parentela con gli Abati, egli infatti scelse come propri amici esponenti di famiglie senza dubbio più affermate. Cavalcanti e Portinari, sebbene di origini diverse, erano a fine Duecento ben collocate nella società fiorentina e furono due loro esponenti i più cari amici del poeta: Guido Cavalcanti, la quintessenza del magnate fiorentino, legato alla logica di fazione e avulso dalla politica popolare incentrata sulle istituzioni<sup>56</sup>, e Manetto del-

<sup>54</sup> Si veda il saggio di Isabelle Chabot in questa sezione monografica.

<sup>55</sup> ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Canigiani-Cerchi, dono, 84, fasc. 1, 1280 novembre 8.

<sup>56</sup> Marti, *Cavalcanti, Guido*. Sulla politica del movimento di Popolo a Firenze rimando a Diacciati, *Popolani e magnati*.

la ricca famiglia popolana dei Portinari (suo padre Folco era banchiere e affermato uomo politico)<sup>57</sup>.

Per vie familiari Dante fu dunque imparentato con Donati e, probabilmente, Abati; per propria scelta, ambizione e grazie alle sue eccezionali capacità intellettuali fu amico di un Cavalcanti e di un Portinari. Nella quotidianità, tuttavia, l'ambiente in cui Dante trascorse la propria esistenza fu di carattere sostanzialmente popolano. Scorrendo i nomi di coloro coi quali egli ebbe contatti, infine, un altro elemento è degno di nota: la frequenza con la quale compare il nome di una delle principali casate fiorentine, quella dei Cerchi. Nei documenti analizzati, Dante non appare mai in rapporto diretto con coloro che tra fine Duecento e inizi Trecento furono a capo della parte bianca fiorentina, essi, tuttavia, paiono aver avuto legami con molti di coloro che il poeta frequentò abitualmente: i Riccomanni – famiglia acquisita per matrimonio della sorella di Dante – erano propriamente vicini di casa e intrattenevano con loro anche rapporti; Corbizzi e Portinari si prestavano quali testimoni di atti nei quali i Cerchi erano protagonisti; gli Alfani erano imparentati con loro; il notaio Benivieni di Guido Ruffoli aveva rogato per i Cerchi almeno in un'occasione, mentre Spigliato da Filicaia ne era addirittura il notaio di fiducia. Al centro della rete di relazioni intessute tra coloro che Dante frequentava abitualmente si trovavano dunque i Cerchi e non i Donati – come invece ci si sarebbe potuti aspettare – e quella casata, forse, ebbe un ruolo non marginale nella carriera politica del poeta.

### 3. *L'avventura politica*

Come si è accennato in apertura, la carriera politica di Dante, per quanto breve e non di primissimo piano, non può essere giudicata modesta e neppure può essere sottovalutata. Proprio l'impegno politico ne condizionò pesantemente l'esistenza, visto che egli fu tra i pochi popolani grassi condannati nel 1302 poi banditi. Una condanna del genere appare infatti sproporzionata per un politico di modesto valore e risulta invece maggiormente comprensibile se si ipotizza che Dante abbia avuto un ruolo più concreto negli eventi fiorentini di fine secolo. Per comprenderlo è necessario analizzare il suo *cursus honorum* all'interno del contesto politico nel quale si svolse, quello dello scontro tra Bianchi e Neri, così come capire chi condivise con lui la medesima sorte.

Innanzitutto va osservato che Dante fu il primo del suo ramo ad avviare una vera carriera politica: in precedenza in famiglia, per quel che è noto, si erano contate solo due partecipazioni al governo cittadino, quella del nonno Bellincione consigliere al tempo del Primo Popolo e quella dello zio Brunetto nel 1278<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo, ad indicem*; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>58</sup> Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 24-28, 1251 novembre 10; Ildelfonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55, BNCF, *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62.

Queste due esperienze di partecipazione isolate e distanziate nel tempo, entrambe collocate in periodi di supremazia popolare, sono le sole conosciute dalla famiglia prima di quella di Dante. Inoltre, fino al 1295 egli non aveva ricoperto alcun ruolo politico e non sembra neppure aver manifestato un qualche interesse nei confronti di un eventuale impegno pubblico<sup>59</sup>. Nel luglio del 1295, invece, sedeva nel consiglio generale del comune, tra l'ottobre di quello stesso anno e la fine del successivo mese d'aprile era tra gli eletti del sestiere di Por San Piero nel consiglio ristretto che affiancava il capitano del Popolo e nel dicembre del 1295 interveniva per la prima volta (secondo i documenti conservati) in un consiglio delle capitadini delle quattordici arti maggiori e di saggi chiamato a discutere una materia assai spinosa, vale a dire la modalità di elezione dei nuovi priori<sup>60</sup>.

La nomina nel consiglio del capitano fu senza dubbio dovuta alla volontà di terzi: i trentasei componenti del consiglio, sei per ciascun sestiere cittadino, erano infatti nominati dai priori allora in carica, affiancati per l'occasione da tre *buonomini* per sestiere<sup>61</sup>. L'avvio della sua esperienza politica avvenne dunque per cooptazione, come dimostrano anche i successivi due incarichi da lui ricoperti. Nella prima occasione, pochi mesi dopo la sua elezione a consigliere, fu chiamato in qualità di *sapiens* a discutere delle modalità con cui si sarebbero dovuti eleggere i nuovi priori<sup>62</sup>, nella seconda fu chiamato a sedere nel consiglio dei Cento<sup>63</sup>. Il ricorso ai *sapientes*, vale a dire a persone ritenute particolarmente edotte su un tema e il cui parere tecnico era perciò tenuto in conto, era piuttosto frequente all'epoca<sup>64</sup>: quando si trattava di affrontare questioni militari, ad esempio, ci si affidava all'esperienza dei magnati, che costituivano ancora il nerbo della cavalleria cittadina. Il caso di Dante, tuttavia, suscita qualche perplessità: è possibile che egli, a soli due mesi dall'avvio della sua esperienza politica, avesse già competenze tali da esser considerato un savio in materia elettorale? Possibile, ma non probabile. Vista la sua recente ascesa politica – peraltro non supportata da una consolidata esperienza all'interno dell'arte cui si era di recente iscritto –, sembra più plausibile che la sua scelta quale savio fosse dovuta più che altro alla fiducia che in lui riponeva chi ne aveva sostenuto la stessa nomina. Per quanto riguarda la sua partecipazione al consiglio dei Cento, invece e com'è già stato notato, non seguì probabilmente l'*iter* regolare: la normativa allora in vigore, infatti, disponeva che si potesse essere rieletti per un secondo incarico solo dopo che fosse trascorso un periodo di sei mesi dal primo. Avendo concluso la propria esperienza nel consiglio del capitano alla fine di aprile, Dante sarebbe stato nuovamente eleggibile a un ufficio

<sup>59</sup> Santagata, *Dante*, p. 93.

<sup>60</sup> Gherardi, *Le Consulte*, p. 470, 511; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 236; *CDD*, n. 53.

<sup>61</sup> Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, p. 100.

<sup>62</sup> Sul tema si veda Najemy, *Corporatism and Consensus*.

<sup>63</sup> Sulla carriera politica di Dante: Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze*; Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, pp. 147-155; Santagata, *Dante*, pp. 95-97.

<sup>64</sup> Sul ricorso ai *sapientes* nei regimi popolari si veda Menzinger, *Consilium sapientum*.

pubblico solo dal mese di novembre<sup>65</sup>. In secondo luogo, come si è accennato sopra, il consiglio dei Cento aveva una natura fortemente censitaria e Dante, per quel che è noto della sua situazione economica, difficilmente era in possesso del requisito reddituale necessario per l'ammissione a quella assemblea. Era prevista tuttavia la facoltà da parte dei priori di nominare un certo numero di consiglieri a loro discrezione ed è pertanto probabile che Dante fosse ammesso a far parte di quel consesso in tal modo.

Avviata probabilmente grazie all'intervento di qualcuno – e si cercherà più avanti di capire di chi e per quale motivo –, la carriera politica del poeta proseguì negli anni seguenti fino a raggiungere il priorato e a rappresentare addirittura la propria città davanti al pontefice. Come si è visto, essa ebbe luogo in un momento particolare della storia fiorentina, in corrispondenza dell'incubazione e della successiva esplosione della lotta tra Bianchi e Neri. Non è certo questa la sede per approfondire un tema così complicato; tuttavia è indispensabile prenderlo in considerazione.

La storiografia, anche se in termini molto incerti, ha spiegato questo conflitto o come una tradizionale faida tra casate nemiche, o come manifestazione conflittuale di un'accentuata competizione economica tra famiglie a capo di società rivali. Questi elementi furono entrambi presenti, così come il diverso atteggiamento nei confronti delle mire di papa Bonifacio VIII, ma non sembrano sufficienti a motivare uno scontro così acceso<sup>66</sup>. Al centro della divisione vi fu probabilmente anche il diverso atteggiamento adottato dai due gruppi nei riguardi del Popolo all'indomani della conclusione del biennio rivoluzionario guidato da Giano Della Bella<sup>67</sup>.

Tra l'aprile del 1293 e i primi giorni del 1295 gli Ordinamenti di giustizia si erano prestati a numerosi abusi e avevano favorito la nascita di un clima di odio e sospetto in città, creando una frattura insanabile non solo tra magnati e Popolo, ma anche tra gli stessi popolani. I giuristi che nel gennaio del 1293 avevano approvato la prima, più moderata, redazione di quei provvedimenti erano stati emarginati<sup>68</sup>, mentre il rafforzamento degli ordinamenti e, soprattutto, una loro interpretazione fiscale e spesso faziosa – un magnate che nella folla, per caso, avesse involontariamente spinto un popolano poteva per esempio esser soggetto a condanna – aveva reso i magnati sempre più insofferenti verso il regime al governo. Cacciato Giano e emarginati i suoi sostenitori, i popo-

<sup>65</sup> Si veda anche per i riferimenti bibliografici, Santagata, *Dante*, p. 95.

<sup>66</sup> Sulla questione e la bibliografia antecedente Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*. Più di recente ne hanno trattato Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*; Najemy, *A History of Florence*; Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*; Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*; Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*.

<sup>67</sup> Sull'importanza del diverso atteggiamento adottato dai magnati nei confronti del Popolo per la nascita delle Parti bianca e nera si veda anche Santagata, *Dante*, pp. 104-105; Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, p. 67.

<sup>68</sup> Sulla genesi degli Ordinamenti di giustizia si veda Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, pp. XI-XLIII.

lani più moderati riuscirono infine a recuperare la guida della città e nel luglio del 1295 apportarono importanti novità nella vita politica fiorentina, eliminando o correggendo le norme che più si erano prestate alle mistificazioni. Mantenuti ben saldi, gli Ordinamenti di giustizia furono in tal modo liberati dalle disposizioni che avevano reso incandescente il clima in città, sottraendo ai magnati i principali motivi di biasimo dei mesi precedenti. Con tale decisione il gruppo dirigente popolare otteneva un duplice risultato: da una parte instaurava un nuovo dialogo coi grandi più moderati che, dunque, venivano riavvicinati al gruppo dirigente popolare, seppur non riammessi a farne parte; dall'altra emarginava invece i più intransigenti<sup>69</sup>.

Fu all'indomani di questi eventi che ebbe avvio la lotta tra Bianchi e Neri, uno scontro che divise innanzitutto il gruppo dei magnati e che, in parte, mantenne la fisionomia tipica della lotta faziosa: alcuni, infatti, si schierarono da una parte o dall'altra solo per motivi di odio personale. Il conflitto, tuttavia, ebbe anche motivazioni più politiche. I Bianchi, guidati dalla casata dei Cerchi, miravano probabilmente a un accordo col Popolo e per questo motivo poterono contare sull'adesione di alcuni tra i popolani più moderati. Questi ultimi, infatti, non potevano che giudicare positivamente la riduzione del numero dei magnati in lotta col governo da loro guidato: la riammissione dei grandi alla vita politica doveva infatti passare necessariamente attraverso la loro adesione ai valori propugnati dal Popolo col conseguente abbandono dello stile di vita tipicamente magnatizio. La "conversione" di un magnate rappresentava dunque un ulteriore passo in direzione dell'affermazione del progetto di società caro al Popolo ed era perciò giudicata positivamente<sup>70</sup>. I Neri guidati da Corso Donati, al contrario, erano in gran parte magnati intransigenti assolutamente ostili al movimento popolare o anche al raggiungimento di un seppur minimo compromesso: costoro non avrebbero mai rinunciato a uno stile di vita che, invece, un eventuale accordo tra Bianchi e Popolo avrebbe messo in serio pericolo.

#### 4. *La condanna*

In questo quadro si collocò l'esperienza politica di Dante e si giunse all'emanazione delle condanne nel 1302. Sfogliando le carte del *Libro del Chiodo* si nota il numero elevato di coloro che furono colpiti dai provvedimenti di quei mesi<sup>71</sup>; se le cifre sono sicuramente di per sé indicative, tuttavia, è senza dubbio utile prestare attenzione anche all'identità dei condannati. Una tale analisi permette di osservare alcuni aspetti generali degni di nota: innanzitutto, fu-

<sup>69</sup> Sulle vicende di quel periodo e la relativa bibliografia rimando ancora a Diacciati, *Popolani e magnati*, capitolo IV.

<sup>70</sup> Sul programma politico e sociale del movimento popolare a Firenze alla fine del XIII secolo: Diacciati, *Popolani e magnati*, in particolare il IV capitolo.

<sup>71</sup> Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia*.

rono colpiti in particolar modo i magnati, sia coloro che si erano schierati dalla parte dei Cerchi sia, soprattutto, quanti si erano distinti per fedeltà ghibellina. In secondo luogo, i popolani nominati nelle liste furono nella maggioranza dei casi comitatini o, se cittadini, figure di basso profilo sociale, probabilmente affiliate alle consorterie familiari nemiche del gruppo vincitore.

Nel gruppo di condanne che coinvolsero Dante in prima persona, però, il profilo dei condannati appare diverso. Insieme al poeta furono infatti colpiti quattordici individui, dei quali solo uno, Andrea Gherardini, apparteneva al gruppo dei magnati, mentre gli altri erano tutti popolani di alto livello che avevano ricoperto incarichi di governo. Il dato è particolarmente rilevante considerando che tra i governanti popolani vi fu una selezione: se i priori in carica tra 1295 e 1302 schierati dalla parte dei Bianchi furono cinquantaquattro<sup>72</sup>, solo un individuo su quattro subì una condanna.

Certo, considerato il ruolo predominante raggiunto dal Popolo a Firenze alla fine del Duecento, è impensabile che la parte nera, la cui affermazione non sarebbe mai stata possibile senza il sostegno esterno di Bonifacio VIII e degli Angioini, fosse in grado di estromettere tutti i popolani alla guida della città. Anche negli anni in cui maggiore fu l'influenza dei Neri, i popolani continuarono a governare il comune, gli Ordinamenti di giustizia rimasero in vigore e anzi, proprio nei primi anni del Trecento, si procedette a un loro rafforzamento con il ripristino delle antiche compagnie militari su base territoriale e la creazione di un nuovo ufficiale forestiero, l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia<sup>73</sup>. Le stesse condanne del 1302, inoltre, come dimostrato di recente da Giuliano Milani, non solo furono comminate sulla base di specifiche e circostanziate accuse che le rendevano difficilmente impugnabili, ma furono anche motivate come necessarie alla salvaguardia della coesione sociale e del bene comune<sup>74</sup>. Il ricorso a un linguaggio caro all'ideologia del Popolo e agli strumenti offerti dalla legge e dalle istituzioni invece che alla semplice ritorsione per colpire il nemico dimostrano che i valori e le concezioni popolari si erano comunque ormai radicati nella società di quell'epoca, modificando le forme del conflitto.

Rimane però da capire quali furono i motivi politici per i quali furono condannati Dante e gli altri dodici popolani. Vediamo innanzitutto chi furono. Alcuni di loro sono esponenti del Popolo, ben noti a chi abbia un po' di dimestichezza con la politica fiorentina di fine secolo: i giuristi Palmieri degli Altoviti e Donato di Alberto Ristori, il fratello di questi, Corso, Innamati dei Ruffoli e Guido Bruno dei Falconieri appartenevano tutti a famiglie che si erano imposte alla guida del movimento popolare fin dalla metà del secolo<sup>75</sup>. Al governo del Primo Popolo avevano partecipato anche i Marignolli<sup>76</sup>, famiglia a cui ap-

<sup>72</sup> Parenti, *Dagli ordinamenti di Giustizia*; Milani, *An Ambiguous Sentence*.

<sup>73</sup> Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. 220, 237-243.

<sup>74</sup> Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*.

<sup>75</sup> Per notizie su questi personaggi e le loro famiglie si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 253 e nota, 351. Uguccio/Uguccione Marignolli fu consigliere nel 1197 e nel 1255 (San-



parteneva il medico Guccio, priore una prima volta tra il giugno e l'agosto del 1295 – quando era stata approvata la riforma degli Ordinamenti di giustizia – e una seconda nel 1300, parente di quel Nuto Marignolli che, consigliere, camerario del comune e priore più volte, fu tra i più assidui arringatori nelle assemblee comunali di fine Duecento<sup>77</sup>.

A fianco di queste personalità ai vertici del Popolo fiorentino fin dalla metà del secolo, tra i condannati nel 1302 troviamo poi altri individui che, sebbene non potessero vantare un passato politico altrettanto prestigioso, avevano comunque ormai raggiunto una certa posizione nella vita pubblica cittadina. Più recente era ad esempio l'ascesa della famiglia di Lapo Saltarelli, che alla fine del Duecento era tuttavia un uomo politico ormai affermato<sup>78</sup>; stesso discorso vale per Lapo dell'Ammonito della famiglia Minutoli, Orlanduccio Orlandi e Gherardino Deodati. I Minutoli avevano ricoperto incarichi politici a partire dagli anni Settanta e lo stesso Lapo, oltre che priore e gonfaloniere, era stato camerario, ufficiale e sindaco del comune<sup>79</sup>. Orlanduccio Orlandi sedette per la prima volta in un consiglio cittadino nel 1278, poi nel 1285, insieme a Brunetto Latini e Innamo dei Ruffoli, e nel 1295; fu inoltre sindaco della parte guelfa, ragioniere e camerario del comune e più volte priore<sup>80</sup>. Gherardino Deodati fu con-

tini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 39-41, 1197 novembre 13 e 1; Cecchini, *Il Caleffo Vecchio*, II, pp. 799-804, 1255 luglio 31 - agosto 2).

<sup>77</sup> Oltre che priore, il medico Guccio fu anche console dell'arte dei medici e speziali nel 1293 (Ciasca, *L'arte dei medici e speziali*, p. 712). Per Nuto: Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 236; Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, San Pier Maggiore, 1296-1297 febbraio 25. Per i suoi numerosi interventi nei consigli cittadini degli ultimi anni del Duecento si veda Gherardi, *Le Consulte, ad indicem*. Nuto Marignolli nel 1296 era iscritto all'arte di Calimala (ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*).

<sup>78</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 232-233, 236 e nota.

<sup>79</sup> Mangia dei Minutoli fu consigliere nel 1278, Lapo lo fu nel 1285 e Rimbardo dei Minutoli sedette nel consiglio dei Cento nel 1294 (Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Del Lungo, *Dino Compagni*, I, parte II, pp. VIII-XII; Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 397). Lapo fu gonfaloniere nel 1296 e priore tra il dicembre 1299 e il febbraio dell'anno successivo. Per gli altri incarichi: Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 484, 1295 ottobre 8; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, San Pier Maggiore, 1296-1297 febbraio 25. La famiglia era probabilmente legata all'arte della Lana di cui Cambio dei Minutoli fu console nel 1275 (ASFi, *Capitoli, registri*, 29, c. 140v). Informazioni sulle attività private della famiglia, in particolare quelle di prestatori e sull'esistenza di una qualche relazione con la casata degli Altoviti, si possono trovare in ASFi, *Notarile antecosimiano*, 17563, cc. 38r-v, 39r, 1275 novembre 20; *ibidem*, 11250, c. 87r; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria della Badia, 1292-1293 marzo 16. Nel 1301 Neri figlio di Rimbardo prese in sposa la figlia di un Caposacchi, grande casata di tradizione ghibellina (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 13364, c. 45r, 1301 novembre 3).

<sup>80</sup> Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Del Lungo, *Dino Compagni*, I, parte II, pp. VIII-XII; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 235; ASFi, *Capitoli, registri*, 35, c. 43r, 1285 maggio 5; ASFi, *Diplomatico*, Monte comune, appendice, 1287 aprile 7; Gherardi, *Le Consulte*, I, p. 395, 1291 agosto 9. Orlanduccio fu priore nel 1286 e nel 1290, fu gonfaloniere di giustizia tra il dicembre 1300 e il febbraio del 1301. Nel 1276 era stato inoltre sindaco della Massa di Parte Guelfa, mentre nel 1296 fu anche tra gli ufficiali scelti dai priori per vendere o affittare beni del comune (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, numeri rossi, 24, c. 29v, 1276; ASFi, *Provvisoni, Registri*, 6, c. 7v, 1295-1296 gennaio 9).

sigliere nel 1278, camerario del comune e più volte priore, come il fratello Finiguerra<sup>81</sup>. Più modesta era la carriera politica di ser Simone Guidalotti, notaio dei priori nel 1286, e poi egli stesso priore nel 1298 e nel 1301<sup>82</sup>. Costui, tuttavia, iscritto a Calimala fin dal 1280, fu console dell'arte nel 1299 e nel luglio 1294 si trovava a Londra, testimone insieme a Innami dei Ruffoli di un atto della società dei Frescobaldi<sup>83</sup>.

Tutti costoro non solo avevano raggiunto alte posizioni nella vita politica fiorentina degli ultimi anni del Duecento, ma erano legati alle principali arti cittadine (quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio, di Por Santa Maria, della Lana e dei medici e speziali) in cui talvolta avevano ricoperto anche la carica di console: come il ricordato Simone Guidalotti, anche Lippo Becche fu console di Calimala, ser Guccio dei Marignolli fu invece console dell'arte dei medici e degli speziali<sup>84</sup>.

Si trattava dunque di giuristi affermati<sup>85</sup>, di imprenditori, di soci delle grandi compagnie, come Innami dei Ruffoli e Lippo Becche della società di Lambertuccio e Giovanni Frescobaldi, Orlanduccio Orlandi di quella degli Spini<sup>86</sup>. Fatta eccezione per uno solo dei condannati, vale a dire Lapo Biondo del quale non sono riuscita a rintracciare notizie certe, l'unico che pare aver avuto un profilo sociale e politico più modesto è Dante.

Le condanne di coloro che furono colpiti insieme al poeta appaiono quindi facilmente interpretabili: si trattava di persone socialmente affermate, attivamente impegnate nella vita politica del tempo e, pertanto, molto coinvolte nella lotta di quegli anni. Probabilmente appartenevano a quel gruppo di popolani moderati che più si erano esposti per raggiungere un accordo con la parte bianca guidata dai Cerchi. Palmieri degli Altoviti, additato dai Compagni tra i congiuranti contro Giano Della Bella, fu tra i giuristi che ritennero fosse necessaria una correzione degli Ordinamenti di giustizia per porre fine agli eccessi e evitare l'acuirsi del contrasto coi magnati<sup>87</sup>. Ciò non toglie che egli mantenesse

<sup>81</sup> Ildelfonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 104, 1291 novembre 14. Gherardo di Deodato fu priore nel 1286, nel 1288, nel 1292 e nel 1294, suo fratello Finiguerra nel 1283 e nel 1285.

<sup>82</sup> ASFi, *Provviszioni*, Registri 1, c. 32r, 1286 ottobre 2.

<sup>83</sup> ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*; ASFi, *Diplomatico*, Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala, 1294 novembre 15.

<sup>84</sup> ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data* 1298. Lippo Becche fu priore una prima volta tra l'aprile e il giugno 1295 e una seconda tra il dicembre 1297 e il febbraio 1298; fu poi gonfaloniere di giustizia tra il febbraio e l'aprile 1300. Nella sua storia di Firenze Davidsohn narra che in quegli anni Lippo si distinse nella lotta contro Bonifacio VIII (Davidsohn, *Storia*, IV, p. 136). Per Guccio vedi *supra*, nota 76.

<sup>85</sup> Si tratta di Lapo Saltarelli, Palmerio degli Altoviti e Donato di Alberto Ristori.

<sup>86</sup> Per la società dei Frescobaldi: ASFi, *Diplomatico*, Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala, 1294 novembre 15; Davidsohn, *Forschungen*, III, 54, 1295 luglio 1; ASFi, *Provviszioni, registri*, 5, c. 132v, 1295 settembre 23. *Les registres de Boniface VIII*, IV, p. 12, 5438, 1296 gennaio 9. Per Orlanduccio Orlandi si veda ASFi, *Diplomatico*, Strozziene Uguccioni (acquisto), 1295 ottobre 10.

<sup>87</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388.

un duro atteggiamento nei confronti delle manifestazioni più tipiche dello stile di vita magnatizio: sempre Compagni ricorda la dura rampogna che egli lanciò contro i magnati colpevoli di aver deciso di congiurare contro il regime nel consiglio tenutosi nella primavera del 1301 nella chiesa di Santa Trinita<sup>88</sup>. La sua posizione era condivisa anche dai fratelli Donato e Corso Ristori<sup>89</sup>, così come da Guccio dei Marignolli (che era tra i priori che nel luglio del 1295 votarono la modifica degli Ordinamenti) e quasi certamente anche da tutti gli altri condannati<sup>90</sup>. La loro politica di conciliazione nei confronti dei Bianchi e dei Cerchi fu probabilmente una delle motivazioni principali della condanna da parte dell'avversa fazione dei Neri, decisamente contraria al raggiungimento di un compromesso.

Altre famiglie popolane disponibili a un accordo coi Bianchi non subirono dure condanne come quella che colpì Dante e gli altri dodici, ma scontarono ugualmente quella loro scelta. La casata dei Girolami, tra le più influenti del movimento popolare fiorentino e assiduamente presente nei priorati e nel governo della città fin dal 1282 (diciotto priori tra 1282 e 1301), per esempio, fu di fatto estromessa dal potere. Dopo la svolta degli anni 1301-1302, infatti, ebbe un solo priorato nel 1305 e un secondo nel 1311. I Girolami furono in sostanza epurati: i tre fratelli, Girolamo, Chiaro e Mompuccio di Salvo del Chiaro (quest'ultimo priore al tempo dell'approvazione degli Ordinamenti di giustizia), furono mandati al confino e si tentò anche di coinvolgerli in un processo per omicidio in cui Mompuccio fu assolto, mentre Girolamo fu condannato (anche se in seguito i beni furono restituiti al figlio)<sup>91</sup>. Il favore mostrato da questa casata nei confronti di un eventuale accordo tra popolani moderati e Bianchi fu dunque sufficiente ad allontanarla dal governo della città, anche se nel 1302 non fu colpita così duramente come Dante e i suoi sventurati compagni, forse perché meno esposta o forse perché molto potente.

Le condanne del 1302 furono dettate anche da motivi economici: il Ruffoli e Lippo Becche, ad esempio, erano soci di Lambertuccio dei Frescobaldi, schierato dalla parte dei Cerchi, e Lippo fu colui che, insieme a Lapo Saltarelli, denunciò quattro soci degli Spini colpevoli di agire contro il comune di Firenze presso la Santa Sede<sup>92</sup>. Orlanduccio Orlandi, tuttavia, era socio proprio dei Neri Spini<sup>93</sup>. La componente economica pare perciò cadere in questo caso: come narra Compagni, Orlanduccio era uno stimato popolano e il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto essere convocato un parlamento di pace fu la vittima scelta di un agguato a opera dei Neri per creare ulteriori disordini in cit-

<sup>88</sup> Compagni, *Cronica*, I, 24.

<sup>89</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388.

<sup>90</sup> Come si è visto, Guccio fu in effetti priore proprio tra il giugno e l'agosto del 1295. In questa occasione era priore un altro dei condannati nel 1302, messer Palmerio degli Altoviti.

<sup>91</sup> Davidsohn, *Storia*, IV, p. 185, 295. Sull'episodio e sulla famiglia Girolami si veda adesso anche Panella, *Dal bene comune*, pp. 58-106.

<sup>92</sup> Santagata, *Dante*, p. 109.

<sup>93</sup> Si veda *supra*, nota 86.

tà ed evitare che si potesse giungere a una qualche forma di accordo tra i Bianchi e Bonifacio VIII<sup>94</sup>.

Tale episodio conduce direttamente all'altra, più forte, motivazione che determinò le condanne del 1302: l'aperta e reiterata ostilità nei confronti della politica papale. Palmieri degli Altoviti, Lippo Becche, Lapo Saltarelli, Orlanduccio Orlandi e lo stesso Dante si erano espressi più volte e duramente contro Bonifacio VIII<sup>95</sup>. Anche Mompuccio dei Girolami, che, come si è visto sopra, si salvò dalle condanne del 1302, ma fu ugualmente allontanato dal governo cittadino, da priore aveva sostenuto la causa dell'indipendenza fiorentina contro le mire pontificie<sup>96</sup>. E il papa chiese una dura sanzione per questo oltraggio portato contro la sua persona e la sua politica.

Con le condanne del 1302 i Neri, sollecitati in parte da Bonifacio VIII, vollero dunque colpire i propri nemici, vale a dire i Cerchi e i loro più prossimi fiancheggiatori, le altre casate rivali di grandi e/o ghibellini, ma anche alcune figure di popolani troppo ingombranti per restare a Firenze, cioè quelle dei più convinti sostenitori della politica di conciliazione nei confronti dei Cerchi e dei Bianchi e di coloro che si erano apertamente schierati contro il papa.

Forse, terminata questa fase acuta dello scontro, una volta deceduto il pontefice, i popolani condannati nel 1302 avrebbero potuto essere riammessi in Firenze se, tuttavia, non avessero commesso nel frattempo un errore fatale: aver preso parte alle azioni messe in atto da ghibellini e fuorusciti contro Firenze. Fino al marzo 1302 infatti le pene comminate furono sostanzialmente modeste; solo dopo l'accordo di Gargonza furono emanate le condanne capitali<sup>97</sup>. Il patto coi ghibellini trasformò quindi i Bianchi in nemici di tutto il comune e portò il Popolo ad avvicinarsi ai Neri. D'altra parte per una città i cui traffici commerciali e finanziari erano fioriti grazie alla politica filopontificia e filoangioina, era decisamente svantaggioso, se non impensabile, scontrarsi con il papa e i francesi.

##### 5. *Dante intellettuale di parte?*

Tra i condannati alla pena capitale ci fu dunque Dante, che pagò la sua intransigenza politica con l'esilio. Al pari degli altri popolani condannati insie-

<sup>94</sup> Compagni, *Cronica*, II, 15. Commentando questo episodio Davidsohn ritiene che «non poté essere odio personale e ad ogni modo non questa soltanto la causa del misfatto, perché Orlanduccio era oggetto di odio profondo per tutta la fazione e il motivo sembra fosse lo stesso che portò alla persecuzione di Dante. Come questi, Orlanduccio doveva aver partecipato al movimento per far entrare nel collegio dei Priori seguaci dei Bianchi, al rivolgimento violento avvenuto in Pistoia e all'opposizione contro la venuta di Carlo di Valois» (Davidsohn, *Storia*, IV, p. 244). I Medici erano imparentati coi della Tosa e abitavano nello stesso popolo di Orlanduccio. Per una narrazione accurata degli eventi di quei mesi si veda, oltre al già citato Davidsohn, Santagata, *Dante*, in particolare pp. 104-148.

<sup>95</sup> Santagata, *Dante*, pp. 109-111.

<sup>96</sup> Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 195, 295.

<sup>97</sup> Santagata, *Dante*, pp. 142-148.

me a lui doveva dunque essere considerato un soggetto pericoloso e la sua pericolosità, agli occhi dei Neri, risiedeva probabilmente nel ruolo che egli aveva ricoperto negli anni della sua esperienza politica, un ruolo che evidentemente non era stato di secondo piano.

Come per altri, contribuì all'emanazione della sua condanna l'ostilità nei confronti dell'azione pontificia: la testa di Dante fu una di quelle sacrificate al desiderio di rivalsa di Bonifacio VIII sui propri nemici<sup>98</sup>. Tale motivazione, tuttavia, non fu probabilmente l'unica: se così fosse stato, un anno e mezzo dopo, la morte del pontefice avrebbe potuto portare a un annullamento della condanna, cosa che invece non avvenne. Certamente anche Dante fu condannato alla pena capitale soprattutto per essersi unito ai ghibellini e ai fuorusciti nella lotta contro Firenze; anche se ciò non spiega la prima sentenza, quella del gennaio 1302 con cui era colpito negli averi e col confino, che ebbe luogo prima dell'adesione al fronte dei nemici. Inoltre, molti tra i condannati nel 1302 riuscirono a rientrare in città alcuni anni più tardi mentre Dante continuò a far parte degli esclusi. A lui non fu consentito di beneficiare dell'amnistia approvata nel settembre del 1311 dal giurista Baldo d'Aguglione per pacificare la città<sup>99</sup>. In generale, di questo provvedimento non poterono avvantaggiarsi né i ghibellini né tantomeno — anche se accomunati a questi e confusi sotto il loro nome — i guelfi bianchi responsabili di precisi atti di ostilità contro i Neri. Non essendo un ghibellino storico<sup>100</sup>, Dante doveva dunque far parte della categoria di coloro che maggiormente si erano opposti alla parte nera, anche se sulla sua reiterata esclusione pesò senza dubbio anche la propaganda filoimperiale e anti-fiorentina che aveva nel frattempo prodotto<sup>101</sup>.

Tenuto conto di tutto ciò, appare molto probabile che la condanna di Dante sia stata dettata dal ruolo pubblico che egli ricoprì tra 1295 e 1302. Fino al 1295, come si è visto, non aveva mostrato alcun interesse per l'esperienza politica, non apparteneva ad alcuna arte né aveva alle spalle una famiglia economicamente e socialmente affermata. Niente dunque poteva allora far presagire il suo futuro di esiliato. Nel 1295 qualcosa cambiò e furono probabilmente due gli eventi che favorirono l'avvio della sua carriera politica: la morte di Brunetto Latini e la mitigazione degli Ordinamenti di giustizia, con l'avvio del dialogo tra magnati moderati e parte del Popolo.

La scomparsa nei mesi precedenti di Brunetto Latini aveva lasciato un vuoto nella vita pubblica fiorentina. Brunetto, intellettuale e cancelliere comunale, era stato uno dei primi portavoce dell'ideologia popolare che era riuscita ormai a imporsi in città insegnando, come dice Villani, la politica agli stessi fiorentini<sup>102</sup>. Insieme a un folto gruppo di giuristi e uomini di cultura, Brunetto,

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 135.

<sup>99</sup> Su Baldo d'Aguglione si veda Abbondanza, *Baldo d'Aguglione*.

<sup>100</sup> Ma sul progressivo distacco di Dante dalla prospettiva guelfa del maestro Brunetto Latini per approdare a posizioni apertamente filo-imperiali si veda Fenzi, *Dante ghibellino*.

<sup>101</sup> Santagata, *Dante*, p. 246.

<sup>102</sup> Su Brunetto Latini e il ruolo educativo degli intellettuali nel XIII secolo: Artifoni, *Retorica e or-*

Bono Giamboni e qualche anno dopo Remigio dei Girolami erano stati in grado di formulare un progetto di società conforme alle aspirazioni del Popolo adottando modelli di comportamento fondati sulla supremazia del diritto e sul rispetto della legge<sup>103</sup>. Dante era quindi cresciuto in un mondo comunale nel quale gli intellettuali cercavano di fornire strumenti culturali a una società dominata dagli affari<sup>104</sup>. Dopo la scomparsa del suo maestro, egli riteneva di poter ereditare il ruolo che fino ad allora Brunetto aveva ricoperto nella vita pubblica fiorentina: sentiva che quel posto di prestigio era alla propria portata, ma anche che, per raggiungerlo, era necessario immergersi nella politica cittadina<sup>105</sup>. E questo avvenne proprio all'indomani della mitigazione degli Ordinamenti di giustizia, in corrispondenza dell'avvio del dialogo tra magnati moderati, capeggiati dai Cerchi, e parte del Popolo.

Com'è stato notato, l'inizio dell'avventura politica coincise anche con una lunga riflessione sul concetto di nobiltà<sup>106</sup>. Tale riflessione fu certamente in parte dettata da un'esigenza personale; Enrico Faini ha portato l'attenzione sul dramma personale che Dante si trovò probabilmente ad affrontare: discendente di una famiglia appartenuta un tempo alle fila della *militia* cittadina, seppur di rango inferiore, viveva un presente di incertezze economiche e di anonimato sociale, nel quale la figura del nobile non coincideva più con quella del *miles* del tempo del suo avo Cacciaguada, bensì con quella del magnate stile Corso Donati<sup>107</sup>. Alla fine del XIII secolo nobile era infatti colui che, pur provenendo dalla *militia*, era riuscito a passare indenne attraverso la dura politica popolare di metà secolo, mantenendosi ai vertici economici e politici della città. Di tale nobiltà aveva dato una definizione giuridica agli inizi degli anni Ottanta il Secondo Popolo: nobile era di fatto il magnate, vale a dire il potente che vantava nella propria famiglia un cavaliere addobbato e, contemporaneamente, era riconosciuto tale per pubblica fama. Costui si distingueva dunque dal resto della popolazione per due caratteristiche principali: la perizia militare – di cui segno

*ganizzazione*; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*; Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti»*; Fenzi, *Brunetto Latini*; Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto»*.

<sup>103</sup> Su questi aspetti e per la relativa bibliografia rimando a Diacciati, *Popolani e magnati*, in particolare il cap. IV.

<sup>104</sup> Santagata, *Dante*, p. 305. Artifoni, *R retorica e organizzazione*; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*; Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti»*.

<sup>105</sup> Come ha ipotizzato per primo Enrico Fenzi, secondo il quale con le canzoni *Le dolci rime e Poscia ch'Amor* Dante mirò a una sorta di autoinvestitura a erede di Brunetto Latini, sia sul versante del magistero etico-sociale che dell'impegno politico: Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria»*, p. 215. Si veda anche Santagata, *Dante*, p. 93.

<sup>106</sup> Sul concetto di nobiltà nel pensiero di Dante in quel periodo e la relativa bibliografia si veda: Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*, in particolare pp. 65-66, 75-76; Santagata, *Dante*, p. 98; Santagata, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, pp. LXXXV-LXXXIX; Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante*, pp. 279-284; Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, pp. 330-358. Sul cambiamento del concetto di nobiltà in Dante a seconda del contesto si veda in particolare Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 80-85.

<sup>107</sup> Si veda il contributo di Enrico Faini in questa stessa sede e sulla memoria in Dante anche Brilli, *Firenze e il profeta*.

esteriore era il possesso della dignità cavalleresca – e un *habitus* incline alla violenza e alla sopraffazione, accompagnato da un tale intenzionale sfoggio di grandigia da essere a tutti noto in città<sup>108</sup>. Se Cacciaguida poteva aver fatto parte della *militia* e quindi dell'aristocrazia del suo tempo, Dante, suo erede, non ne era ormai più parte, essendo lui stesso e la propria famiglia sprovvisti delle caratteristiche proprie della nobiltà a lui contemporanea.

La riflessione sul tema della nobiltà fu quindi probabilmente dovuta a una reale necessità personale, vale a dire quella di comprendere la propria condizione sociale, ma fu in parte anche dettata da un'esigenza contingente e più pragmatica, che favorì Dante nell'avvio della sua carriera pubblica. In quegli stessi anni in cui si discuteva di un'eventuale riammissione nella vita politica dei magnati più moderati, il tema della nobiltà era infatti divenuto oggetto di una riflessione ancora più ampia<sup>109</sup>. Per scendere a patti con la parte del Popolo più aperta al compromesso, fuggire ai lacci degli Ordinamenti di giustizia e esser riammessi pienamente nella vita politica fiorentina, i Cerchi e i loro sostenitori avevano bisogno di ridefinire l'antagonista del Popolo: non più genericamente il magnate, ma colui che rifiutava di integrarsi nella comunità. E in questo contesto l'Alighieri era probabilmente l'unico intellettuale laico in grado di elaborare e diffondere una nuova definizione di nobiltà.

L'aspirazione di Dante a ricoprire il ruolo che era stato fino a qualche mese prima di Brunetto Latini si incontrò allora con le necessità concrete dei Bianchi ed egli, che da buon popolano nelle sedute consiliari si esprimeva a favore dei provvedimenti contro i magnati, sviluppò in questo contesto una tesi che non solo legittimava il gruppo dirigente comunale ad aspirare alla nobiltà, ma riconosceva anche il valore delle aristocrazie ereditarie purché, però, si fossero integrate nella comunità, secondo un'idea questa tipica del Popolo<sup>110</sup>. La politica avviata subito dopo il ritorno al potere del movimento popolare all'inizio degli anni Ottanta si era infatti indirizzata verso un disciplinamento della società che mirava ad affermare la superiorità del diritto e delle istituzioni sulle abitudini di violenza e di prevaricazione dei magnati. Nella teorizzazione di Dante falsi nobili diventavano coloro che si comportavano in modo sconveniente in società, gli arroganti e altezzosi, che ostentavano ricchezza, disprezzando la legge, le istituzioni e il vivere civile, come appariva fare un Corso Donati. Il biasimo di Dante contro costoro si collocava nel medesimo codice etico ispirato al criterio di sobrietà e *decorum* promosso da tempo proprio dal regime popolare alla guida della città<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Sulla *militia* fiorentina nel XII secolo si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*. Sull'evoluzione della *militia* nel secolo seguente e per la bibliografia si veda Diacciati, *Popolani e magnati*.

<sup>109</sup> Si veda ad esempio quanto scrive Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 23-24, 56.

<sup>110</sup> Si veda *supra*, nota 106.

<sup>111</sup> Si veda anche il commento di Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, p. 333.

## 6. Conclusioni

Proviamo a tirare le fila. Dalla seconda metà degli anni Novanta Dante fa mostra di un grande impegno civile e si getta nell'agone politico per ereditare il posto che era stato di Brunetto Latini. In lui si fa strada una concezione della poesia come strumento di azione culturale in cui insegnamenti e rampogne si alternano nel tentativo di educare l'*élite* cittadina<sup>112</sup>. Quella di Dante fu una svolta "democratica" che l'amico e magnate Guido Cavalcanti, col quale aveva un tempo condiviso la medesima visione aristocratica della cultura, non poté accettare, dal momento che Dante decideva di porre la sua abilità di poeta al servizio del volgo<sup>113</sup>. D'altra parte, come ha dimostrato Lorenzo Tanzini, tra Duecento e Trecento furono diversi gli intellettuali che, in contrapposizione con l'orgoglioso costume aristocratico, tentarono di diffondere valori di responsabilità nella vita pubblica, col richiamo al rispetto della legge, alla giustizia, alla pace e al bene comune<sup>114</sup>. Un uomo come Bono Giamboni, per esempio, era portatore di un vero e proprio progetto di formazione di una cultura municipale per il gruppo dirigente di orientamento popolare attivo nella Firenze del tardo Duecento, mentre centrale fu il ruolo di Remigio dei Girolami nell'elaborazione di una retorica del bene pubblico proposta alla dirigenza dei regimi cittadini. Destinatari di numerosi lavori di volgarizzazione tra fine Duecento e inizio Trecento furono così esponenti dell'*élite* cittadina, magnati in particolare. Con questi lavori si tentava di formare i cittadini a un'etica pubblica e al valore della comunità, al di là delle divisioni che li dilaniavano<sup>115</sup>.

L'ambizione di Dante a ricoprire il ruolo che era stato di Brunetto Latini e la sua riflessione sulla nobiltà si incontrarono dunque con l'esigenza concreta della parte bianca guidata dai Cerchi di raggiungere un compromesso con la parte moderata del Popolo<sup>116</sup>. Come ha suggerito recentemente Marco Santagata,

<sup>112</sup> Come sottolineato da Paolo Borsa, in linea col magistero di Brunetto Latini Dante perseguì finalità pedagogiche e di conciliazione tese, nel suo caso, a trovare un punto di mediazione tra popolani e magnati. Ridefinendo il concetto di nobiltà egli invitava i primi a riconsiderare le proprie posizioni più radicali e i secondi a rinunciare ai loro costumi più violenti e pericolosi, maggiormente avversi al movimento popolare: Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 70-71, 77.

<sup>113</sup> Santagata, *Introduzione* in Dante Alighieri, *Opere*, p. LXXXVII; Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 78-79.

<sup>114</sup> Dante, così come i rimatori siculo-toscani – che si connotano come cittadini, funzionari pubblici, esperti di diritto e di retorica –, si formò così in un contesto intriso di ideologia repubblicana che trovò espressione anche nell'ostilità nei confronti di una tradizione lirica che esaltasse la guerra e i valori della battaglia, tipici invece degli ambienti cortesi: Borsa, *Pace, giustizia e bene comune*.

<sup>115</sup> Tanzini, *Albertano e dintorni*. Sulla tematica del bene comune e della critica alla faziosità in Bono Giamboni e in altri intellettuali contemporanei si veda Bruni, *La prosa volgare e la narrativa*; de' Girolami, *Dal bene comune al bene del Comune*.

<sup>116</sup> Anche Brunetto Latini, d'altra parte, si interrogò sul concetto di nobiltà (*Trésor*, II, 54) e la sua definizione fu fonte di ispirazione per Dante, come sottolineato da Francesco Mazzoni, che ha letto in questo come in altri punti di contatto fra il *Trésor* e il *Convivio* la testimonianza di chiare convergenze che provano una precisa comunanza di cultura e di interessi tra i due autori: Mazzoni, *Latini, Brunetto*. Si veda anche Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 72-73.



furono probabilmente proprio i Cerchi, col tramite di Lapo Saltarelli, ad avviare la carriera politica di Dante<sup>117</sup>. Come si è visto, infatti, a metà anni Novanta egli era senza dubbio un poeta affermato, ma non aveva alle spalle una famiglia o un'arte che lo potessero sostenere. Lapo Saltarelli, che Dante in seguito disprezzerà con grande acrimonia, ma con cui in quegli anni condivise senza dubbio la lotta politica – per esempio nell'opposizione a Bonifacio VIII –, era consuocero dei Cerchi<sup>118</sup>. Questi, a loro volta e come abbiamo visto in precedenza, erano al centro della rete sociale di cui lo stesso Dante era partecipe e, per raggiungere un accordo coi popolani più moderati, avevano bisogno di un uomo capace di riflettere sulla nobiltà e di teorizzarne una nuova definizione più adeguata alla sensibilità popolare. Dante era dunque il candidato ideale: le sue doti intellettuali erano ormai pubblicamente riconosciute ed egli non solo poteva vantarsi del magistero di Brunetto Latini, ma aveva probabilmente ascoltato anche le prediche di Remigio dei Girolami, esponente di una delle principali famiglie di popolani moderati nella Firenze di fine secolo. In Santa Maria Novella, inoltre, egli ebbe probabilmente anche l'opportunità di avvicinare o di essere avvicinato da Simone Saltarelli, fratello di Lapo e domenicano come il Girolami<sup>119</sup>.

Dante fu dunque promosso alla vita politica cittadina per volontà dei Cerchi e dei moderati, popolani o magnati che fossero. Anche se probabilmente egli vagheggiava un suo riconoscimento come “maestro” dell'*élite* fiorentina, una sorta di erede della tradizione di Brunetto Latini, fu tuttavia percepito come l'intellettuale della parte bianca e in particolare dei Cerchi, che lo avevano aiutato nella sua ascesa politica e coi quali condivise la lotta politica di quegli anni, sostenendo addirittura anche posizioni più oltranziste, ad esempio nella gestione dei rapporti con il Papato.

<sup>117</sup> Santagata, *Dante*, p. 96. Secondo questo studioso, Dante, scagliandosi contro i «falsi cavalieri», avrebbe avuto come obiettivo i «ricchi senza passato nobilitati dal titolo cavalleresco, parvenu che scimmiettavano stili di vita della classe più elevata, e perciò tengono tavola imbandita, si circondano di buffoni e di clienti (...), ostentano ricchezza, trattano con arroganza il «popolo» e molto spesso pretendono (e a volte ottengono con la forza) una sorta di immunità dalla legge. Formano quel ceto magnatizio contro il quale all'inizio degli anni Novanta si era rivolta la società fiorentina emarginandola dalla vita politica» (p. 99). Se, tuttavia, l'obiettivo di Dante fosse stata la classe magnatizia nel suo complesso e, in particolare, il gruppo dei *parvenus*, risulterebbe difficile comprendere il motivo per cui i Cerchi ne avrebbero avviato e favorito la carriera politica. I Cerchi, infatti, erano effettivamente considerati dei semplici arricchiti da parte di famiglie di più antica tradizione, quali per esempio i Donati – che per questo motivo li disprezzavano apertamente –, ed erano magnati. D'altra parte, inoltre, quasi la totalità dei casati definiti magnatizi a fine Duecento era di antica tradizione, mentre solo una minima percentuale era di origine e fortune ben più recenti (Diacciati, *Popolani e magnati*). Un attacco contro i parvenu, dunque, sarebbe stato soprattutto un atto di accusa nei confronti dei Cerchi e di quelle altre pochissime casate di chiara origine popolare integrate nella *militia* solo nel corso degli anni Trenta-Quaranta del XIII secolo. Obiettivo della polemica di Dante non fu quindi semplicemente il magnate, ma il grande che rifiutava di integrarsi nella comunità.

<sup>118</sup> Santagata, *Dante*, p. 99; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

<sup>119</sup> Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 56.

Il suo ruolo di “intellettuale” della parte bianca e la sua opposizione ferma nei confronti delle mire di Bonifacio VIII gli costarono la prima condanna. Con la sua partecipazione alle azioni contro Firenze a fianco di ghibellini e fuorusciti si conquistò il bando. Con la condanna egli pagò quella smodata vaghezza d'onori e presunzione di sé che pure un estimatore quale Boccaccio gli rimproverava e che aveva trovato una possibilità di sfogo nel desiderio di ereditare il posto di Brunetto Latini quale “guida culturale” della città. A differenza del suo maestro, però, a Dante mancò la fortuna del momento propizio, ma anche e soprattutto, come egli stesso ebbe a riconoscere in una lettera scritta ai tempi dell'esilio, l'esperienza politica necessaria e la prudenza di moderare le proprie prese di posizione:

Tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio, del quale priorato benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino<sup>120</sup>.

Questa nota autobiografica, parte di una lettera che fu letta da Leonardo Bruni, conferma una lettura eminentemente politica della disgrazia di Dante, che in seguito, lasciandosi alle spalle la sua sfortunata esperienza nella vita pubblica fiorentina, si augurò di superare solo grazie ai meriti suoi e del suo poema, i soli che gli avrebbero finalmente permesso di rientrare nel suo «bello ovile»<sup>121</sup>.

<sup>120</sup> La citazione è tratta da una lettera di Dante che Leonardo Bruni avrebbe avuto occasione di leggere nella cancelleria della Repubblica fiorentina: Bruni, *Vita di Dante*, p. 542.

<sup>121</sup> Dante Alighieri, *Paradiso*, XXV, 1-9: «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi sera / del bello ovile ov' io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra; / con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, e in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello». Come sottolineato da Massimo Giansante, l'immagine degli agnelli mansueti contrapposti a lupi rapaci caratterizzò il linguaggio politico comunale, specie nelle realtà in cui fu più accesa la lotta antimagnatizia: nella città di Bologna, ad esempio, ogni potenziale lettore degli *Ordinamenti sacri* era in grado di identificare perfettamente nei lupi rapaci i magnati e negli agnelli mansueti i popolani. A Firenze fu Remigio dei Girolami a utilizzare in un sermone l'immagine delle pecore per rappresentare la mansuetudine del ceto popolare. Giansante passa anche in rassegna l'uso della metafora da parte di Dante e riconosce, nel caso del passo del *Paradiso* sopra citato, una rilevante sfumatura politica dei valori di civiltà e concordia istituzionale contrapposte alla violenza naturale del costume di vita magnatizio; vi individua insomma un'area semantica non lontana da quella degli ordinamenti bolognesi e del sermone di Remigio dei Girolami. A tal proposito si veda Giansante, *I lupi e gli agnelli* e anche Ravaggi, *Appunti sulle forme di propaganda*.

## Opere citate

- A scuola con ser Brunetto: indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008.
- R. Abbondanza, *Baldo d'Aguglione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963.
- E. Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti». L'éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, a cura di N. Bériou, J.-P. Boudet, I. Rosier-Cathac, Turnhout 2014, pp. 209-224.
- E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 157-182.
- E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica. La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, a cura di C. Trottmann, Roma 2009, pp. 403-423.
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze 1975.
- P. Borsa, *Pace, giustizia e bene comune da Guittone a Dante. La poesia politica in età comunale*, in «Per leggere. I generi della lettura», 26 (2014), pp. 141-156.
- P. Borsa, «Sub nomine nobilitatis». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra, M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta: Dante tra teologia e politica*, Roma 2012.
- F. Bruni, *La prosa volgare e la narrativa in Toscana dalle origini ai primi decenni del Trecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Barberi Squarotti, I/1, pp. 337-389.
- L. Bruni, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 539-552, Torino 2000.
- M. Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 155 (2003), pp. 88-247.
- F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-502.
- F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
- G. Cecchini, *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, 3 voll., Siena 1931-1940.
- P.N. Cianfogni, *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo di Firenze*, 3 voll., a cura di D. Moreni, Firenze 1804-1817.
- R. Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia del commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze 1927.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappelletti, Roma 2000.
- Dante Alighieri, *Opere*, a cura di M. Santagata, 1, *Rime, Vita Nova, De Vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano 2011.
- R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, 3 voll., Firenze 1879-1887.
- S. Diacciati, *Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 217-243.
- S. Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013, pp. XI-XLIII.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.
- E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere. I generi della lettura», 24 (2013), pp. 171-198.

- E. Fenzi, "Sollazzo" e "leggiadria". Un'interpretazione della canzone dantesca "Poesia ch'amor", in «Studi danteschi», 63 (1991), pp. 191-280.
- F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- A. Gherardi, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, 2 voll., Firenze 1896-1898.
- M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83 (1999), 2, pp. 215-224.
- R. de' Girolami, *Dal bene comune al bene del Comune. I trattati politici*, a cura di E. Panella, Firenze 2014.
- C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
- C. Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, 1, *Rime, Vita Nova, De Vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano 2011, pp. 7-744.
- P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
- Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, 24 voll., Firenze 1770-1789.
- G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», 70 (2005), pp. 237-294.
- F. Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Impruneta 1983, pp. 63-78.
- F. Klein, *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze: i legami di vicinato*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Impruneta 1983, pp. 209-220.
- Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, 4 voll., Paris 1907-1939.
- Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, 2 voll., Paris 1905.
- I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 193-259.
- I. Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma 2010.
- M. Marti, *Cavalcanti, Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979.
- S. Menzinger, *Consilium sapientum: Lawmen and the Italian Popular Communes*, in *The politics of law in late medieval and Renaissance Italy: essays in honour of Lauro Martines*, a cura di L. Armstrong, Toronto 2011, pp. 40-54.
- F. Mazzoni, *Latini, Brunetto*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, pp. 579-588.
- G. Milani, *An Ambiguous Sentence: Dante Confronting his Banishment*, in *Images and Words in Exile, Acts*, Firenze, in corso di stampa.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
- J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.
- J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
- P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo*, pp. 239-326.
- M.A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-1269*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482.
- S. Raveggi, *Appunti sulle forme di propaganda nel conflitto tra magnati e popolani*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 470-489.
- S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895.
- P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, Firenze 1952.
- E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il pro-*

- cesso di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 27-31.
- L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in D. Caocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma 2012, pp. 161-218.
- L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provviszioni Canonizzate" del 1289*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 139-179.
- G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
- A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 95-120.

Silvia Diacciati  
Università di Firenze  
silvia.diacciati@virgilio.it